

Sinestesiaonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI
SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

Giuseppe Meluccio

“Vite pulviscolari” di Maurizio Cucchi

Abstracts

Vite pulviscolari è un intimo viaggio nel vissuto di persone comuni, anonime, nella quotidianità di gesti semplici e autentici, alla ricerca di risposte alle questioni esistenziali poste dalle più recenti scoperte scientifiche, come il destino dell'uomo nell'universo, passando per rievocazioni di luoghi e vicende, riflessioni sulla memoria, sull'importanza degli affetti interpersonali e sul valore degli oggetti nell'odierna società di massa.

Vite pulviscolari is an intimate journey through the lives of common, nameless people, through the simplicity and genuineness of everyday gestures, in search of answers to the existential matters posed by the most recent scientific discoveries, like the destiny of man in the universe, in addition to recollections of places and events, reflections on memory, on the importance of interpersonal affections and on the value of objects in today's mass society.

Parole chiave

Poesia contemporanea - buchi neri - materia - oggetti - memoria

Contatti

giusx98@live.it

Nel gennaio del 2016 il noto fisico teorico Stephen Hawking ha pubblicato, con un paio di colleghi, un articolo¹ sul *paradosso dell'informazione del buco nero*, che da decenni ormai attanaglia i migliori fisici del pianeta. È davvero possibile che l'informazione vada persa per sempre nell'attraversare l'orizzonte degli eventi di un buco nero? Hawking sembra fiducioso nel dare una risposta negativa e, dopo anni di acceso dibattito scientifico, propone una teoria secondo cui l'informazione trasportata dalle particelle si conserverebbe in cosiddetti “peli” sulla superficie del buco nero, formando una sorta di impronta olografica di qualsiasi cosa venga risucchiata; rimarrebbe così impressa una traccia delle particelle, come un'obliterazione, che potrebbe persino essere rispedita nel nostro universo mediante la radiazione di Hawking².

¹ S. W. Hawking, M. J. Perry, A. Strominger, *Soft Hair on Black Holes*, 5 gennaio 2016 <https://arxiv.org/abs/1601.00921v1>

² Teoria proposta nel 1974 da S. Hawking secondo cui esiste una radiazione di energia da parte di un buco nero attraverso l'emissione continua di un flusso di fotoni in prossimità dell'orizzonte degli eventi, che potrebbe anche portare alla completa evaporazione dello stesso buco nero.

Tutto questo Maurizio Cucchi nel 2009 lo sapeva già: «una nave / che rompeva l'orizzonte [...] / come un messaggio sbucava, come / un'informazione viva / o superstite, integra, / emersa da un nero immenso tutto». La nave della memoria e degli affetti, «in quel poco tempo che è il mondo, / che è tutto, che è / un uomo che ti vuol bene», è il veicolo dell'emozione impagabile che si prova a sentirsi vivi e a condividere il mistero dell'esistenza con gli altri fortunati viaggiatori di questa grande *traversata*. Perché più che un'affermata immagine della tradizione poetica, "riutilizzata" da un poeta per esprimere qualcosa di suggestivo, quello del viaggio per mare – e che siano acque di un fiume, di un oceano o dello spazio interstellare – è al contrario in *Vite pulviscolari* il farsi poesia dell'esperienza, di un'esperienza vera, «abrasiva», un mero versificarsi della tensione tutta umana verso non tanto l'infinito o l'immortalità, ma verso il vero, ciò che è e che in quanto tale può regalare autenticamente bellezza, forza, senso.

E se la metafisica viene ormai lasciata alle spalle, dopo secoli di speculazione più o meno produttiva, in un'unica, icastica riflessione dell'autore per via di «certe strane idee. / Dio, anima: parole, / concetti remotissimi, inservibili, / bolle svuotate, strutture / di pensiero arcaico», è allora evidente che nella materialità delle cose – e in particolare nel contatto con esse – va ricercata l'essenza della vita: «tutto è materia, c'è un vorticare / di materia. Fuori, dentro di noi, / nel cosmo, [...] / Aggregazioni varie di materia / orribili e mirabili».

In quest'ultimo ossimoro si consuma la particolare *weltanschauung* di Cucchi, oscillante cioè tra un materialismo di stampo umanistico come in Feuerbach e uno praticamente pessimistico come quello di Leopardi, per citare due esempi famosi. Il fascino della materia, nel suo essere testimonianza inoppugnabile dell'esistenza, e al contempo il disinganno verso il presunto valore che essa può dare alla vita, dovuto a «la noia delle circostanze / o la sfiducia desolata nelle cose», in un continuo gioco di attrazione e repulsione verso gli oggetti, vengono inoltre posti in relazione – e forse da qui traggono origine – a una delle questioni più discusse dell'età contemporanea, il consumismo. In questo fenomeno, dalla preoccupante apparenza di inarrestabilità, il poeta è ineluttabilmente immerso – «io stesso / nel processo del tempo destinato / a questo oceano sgargiante di immondizia» – e viene, almeno mentalmente, travolto da una dialettica raccapricciante – «le cose, vedi, si nutrono di noi, ci assorbono» – che produce un'alienazione *dalle* cose, un'alienazione tanto "storica", frutto dello sviluppo della tecnica e delle politiche economiche, quanto esistenziale, per dirla alla Heidegger o alla Sartre, nel suo gettare l'uomo in un mondo di entità estranee di cui non è partecipe, in cui si perde l'autenticità del proprio essere: «potessi darmi un valore / che non fosse pulviscolare...».

«Gli oggetti sono cambiati, sono cambiato io» è il canto di rammarico di Cucchi verso i moderni prodotti del commercio, che sempre più spesso sono creati da macchinari, che non costano fatica, che non accrescono l'esperienza e la coscienza di una persona, bensì talvolta la diminuiscono, mettendo in evidenza il suo isolamento spirituale nell'essere circondata da «mucchi immensi di opulenza iniqua»; o, più semplicemente, gli oggetti «scivolano via», del tutto insignificanti – benché inevitabili – nella vita di tutti noi, in un «eroico / spettacolo spettacolare / che ci sommerge e esalta». Se a tutto questo aggiungiamo i problemi della globalizzazione e della digitalizzazione, colti con arguzia da Cucchi sotto una luce prettamente esistenzialistica, in quanto «piatta, bidimensionale / è la scena spossata / di questa nostra esperienza / ridotta a una lamina / a una pellicola sottile», ecco che risulta possibile spiegare il profilarsi, nella società così come nell'intimità di ognuno, di questo mostro kafkiano dei giorni nostri, una «mirabile e oscura, universale pianta carnivora / che ci sorride e mastica».

Una riflessione onesta e dovuta, in uno scenario serio e impellente quale il mondo occidentale di oggi, da parte di uno scrittore da sempre attento al valore delle cose, degli oggetti,

oltre che dell'intellettuale, sia a livello strettamente letterario sia a un più ampio livello culturale. D'altra parte, come avvertiva Ronald Laing nel 1955³, «nessuno oggi, uomo o donna, può mettersi a pensare, sentire o agire se non partendo dalla propria alienazione. [...] La nostra alienazione giunge alle radici». Parafrasando e capovolgendo De Sanctis, si potrebbe dunque dire – seppur troppo sommariamente – che Cucchi «crede alla *materia*, e te la fa amare», come suggerirebbe anche l'appassionata chiusa della raccolta:

«Mi fingo a me stesso più goffo
per darmi certezza del felice attrito
col mondo, con la materia
che mi accoglie e accarezza.
Che dolcemente mi azzera».

Una poesia del compromesso con la realtà, del sofferto abbraccio del passato col futuro, per resistere, «per rimanere insieme ancora un po', prima / del risucchio totale che assorbirà anche, con me, / la tua memoria»; perché in fondo «quello che resta è lì / e ci fa paura» e «le mummie e le ombre nere / guardano mescolate / a un incerto agitarsi colorito / di informazioni minime, / fluttuanti, portatrici di soluzioni / così estreme che per la nostra pace, / vile fin che vuoi ma sana, / preferiamo ignorare». E se proprio ciò che resterà di noi fosse il nulla, allora l'innocente e tremenda, banale e insostenibile domanda «ma che cos'è / il nulla?» diventa il punto focale, il precipizio in cui convergono tutte le parole del libro... l'orizzonte degli eventi della mente umana. Ma se forse da quest'ultima non verrà mai una risposta soddisfacente a tale quesito, Cucchi ebbene ci invita a «mettere a terra il piede», a guardare in faccia la realtà attraverso i sensi, a goderci ogni minima percezione del mondo, e in particolare le sensazioni che scaturiscono dai rapporti interpersonali, tra cui indubbiamente l'affetto, l'ansia, il ricordo: «è il sangue, / invece, il corpo, il vero / testimone che non mente, / che porta impressa, sicura / anche se mutante, la memoria».

Così la poesia di Cucchi si avventura nuovamente nella precisione delle esperienze umane, nei dettagli dei gesti e dei pensieri, in ciò che effettivamente vale, ossia la dignità di ogni persona nel suo essere una breve ma meravigliosa esplosione di vita, e poco importa che sia un personaggio famoso o un individuo qualunque, semplice, anonimo:

«I veri santi, le anime più pure
sono innumerevoli. Vivono
senza pensiero di lasciare traccia.
Che nome hanno i muratori
del Castello? Silenzio, forse,
anonimo?
Ma questo è il vero silenzio?
O è invece la parola nella cosa,
il pensiero più vivo nell'atto,
più forte della voce, più vero
nell'esserci, più vero
di una sempre disperata
traccia?».

L'incanto anzi sta proprio qui, nel trovare il bello nel quotidiano, con serenità e senza scrupoli, facendolo coincidere platonicamente con il vero, con le emozioni genuine degli

³ R. D. Laing, *L'io diviso: studio di psichiatria esistenziale*, traduzione di David Mezzacapa, Einaudi, Torino 1969

uomini, in particolar modo di coloro a cui siamo legati dall'amore, come un coniuge o un genitore: «una storia [...] senza un'ombra / di trama, di calcolo / meschino, di vergognoso intrigo / o corruzione minima. Questo è il tuo lascito, / e va onorato». Nei «rimasugli sottili» della storia – quella vera, concreta, di tutti i giorni – sta quindi il suo essere pedagogico, cioè non tanto nelle pagine dei libri di storia o di filosofia, ma nelle vite, anche *pulviscolari*, delle persone che silenziosamente la scrivono col sangue e col sudore, che non sono raccontate ma raccontano, e raccontano ciò che sfuggirebbe pure ai buchi neri, come se fossero «avanzi, rottami / rigettati dall'abbraccio del vortice, sottratti / al precipizio eterno» e consegnati alla memoria viva dei propri cari.

Nel narrare, anche quando ai confini del sogno o della fantascienza, la concretezza di persone e ambientazioni, il realismo dei contenuti si riflette agevolmente nello stile poetico di Cucchi, che si conferma netto, incisivo, lucido, denso e immancabilmente suggestivo. Il sapiente uso delle tante virgole, nel conferire fluidità a mo' di lievi sferzate di discorso (costruendo climax spesso sintattici più che semantici, oppure caratteristiche accumulazioni di immagini dettagliate – talvolta lunghe ma mai stancanti), si accompagna ad esempio a un incalzante impiego dell'enjambement, che frequentemente è tanto espressivo da poter essere considerato una figura del significato, oltre che dei significanti, per via della pregnanza di senso con cui lascia in sospeso il lettore, facendogli prefigurare le più varie continuazioni di una data frase per poi spiazzarlo al verso seguente con le parole effettivamente scelte dal poeta, senza però cancellare l'intensità emozionale di quelle immaginate nel frattempo in mente dal lettore; un enjambement che nell'atto di spezzare il periodo genera simultaneamente significato, una sovrabbondanza di significati – oltre che di sorpresa.

Ragion per cui la poetica di Cucchi non ha bisogno di particolari artifici linguistici (rare infatti le figure retoriche del significato e molto oculato l'utilizzo di quelle dell'ordine): l'autore si affida in modo convincente alla poeticità del reale, del vissuto – «è stato difficile. Voglio dire venir fuori / per vivere» – e la scelta di soffermarsi sul piccolo e sul semplice ripaga a pieno nel trasmettere un senso di profondità e di autentica eleganza.

Ecco pertanto che ogni personaggio della raccolta prende vita *nei versi*, «come un'ombra che prende corpo / e si impone centrale in un vortice / di somiglianze...». Tra le colorite istantanee di «un formicolio / di gente opaca e antica, sudicia, / pulviscolo umano» si impone però all'attenzione l'insieme dei ricordi che lo scrittore milanese ha della madre, «piccola donna / tanto gaia e turbata», e che sembrano riapparire in ogni suo gesto e pensiero, come una dolce ossessione:

«Ti ritrovo ogni giorno di più nei miei gesti,
persino nel battere del tacco sulla strada, nel frenare
del passo, nei lineamenti sempre più vicini, nell'aggrottare
la fronte, negli occhi spalancati, nel tono,
nel riemergere sempre più vivo di qualche ferita
immedicabile verso una vita che si compie»;

giacché «la prova che qualcuno è stato importante per voi è che vi sentite diminuiti quando muore. Si subisce una perdita di realtà – di colpo si esiste di meno»⁴: «sentivo un senso / strano, anch'io, di vacuità», confessa il poeta, e la voglia di compensare la dolorosa mancanza si configura come uno sforzo, ancora una volta, del tutto concreto e patito, come nell'aver «chiesto finalmente l'indirizzo, / il campo, la casa dei residui» oppure nel tentativo di ricostruire il proprio albero genealogico – «ho costruito un albero / illustre, che

⁴ E. M. Cioran, *Quaderni: 1957-1972*, traduzione di Tea Turolla, Adelphi, Milano 2001

arriva fino a te» – per soddisfare un bisogno ontico di radici, di salde e fiorenti radici nel suolo della storia umana, indipendentemente dalla possibilità che ci siano, «su per quei rami, vite / composte, vite pulviscolari e ignote, volti / in parte riemersi di questa nostra / identità cangiante».

Il *fil rouge* dell'opera passa tra l'altro per un'attenta caratterizzazione cromatica, in particolare proprio del colore rosso, che compare per ben dodici volte nei testi; colore tra i più stimolanti di tutto lo spettro per il sistema nervoso centrale, nell'esprimere potere, pericolo, passione, esso rivela un senso di mistero, quasi esoterico, inducendo a scavare nelle profondità dei pensieri e dei ricordi del poeta, che restano comunque pressoché insondabili se non direttamente esplicitati dallo stesso: un piccolo mistero che accompagna per tutto il libro, rispuntando di tanto in tanto, e che, paradossalmente, lascia lieti nel gustare la sua stessa ineffabilità.

Quello di *Vite pulviscolari* è d'altronde lo sfondo di una società ormai in atto di consolidarsi nell'era della post-verità, ma più precisamente la testimonianza che Cucchi dà è piuttosto quella del prosieguo di un fenomeno ormai secolare, e profondo, che oggi potremmo chiamare "post-identità": «senza traccia né attrito, ci siamo / estraniati, ci siamo un po' persi / in questa identità pulviscolare» e quest'intima disgregazione dell'io raggiunge ora una dimensione sociale, nei riguardi cioè anche degli oggetti che ci circondano, oltre che delle persone. Per questo l'autore, a dispetto del «torrente gelato» che «ci assorbiva», esorta a rompere lo stato di indolenza, sufficienza e incuranza assai diffuso oggi-giorno, sollecita a superare «il fresco ansioso della domenica, dopo un pacifico» – e troppo pacifico – «mangiare sopra il lago morto», per «fare anche noi l'escursione violenta fra le rapide», fra le tante asperità della vita.

Il buco nero arriverà per tutti prima o poi, certo, ma nel non breve tempo che ci è concesso nella vita, meglio avere «accanto la più dolce e gentile compagnia», per assaporare con leggerezza «un po' di gioia passeggera e euforica, un po' di gioiosa salute così rara» che può nascere soltanto dalla viva e sincera condivisione della nostra esperienza con le persone che amiamo. Perché in fondo:

«L'insegnamento è sempre uguale:
succhiare questa sola radice di terra
con ansia, sfiorare questa macchia di morchia.
Se no perdiamo vita, presente e conoscenza».